

Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

41

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

La pastorizia mediterranea

Storia e diritto (secoli XI-XX)

A cura di Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula

Carocci editore

In copertina: Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Lo specchio della vita (E ciò che l'una fa, e le altre fanno)*, olio su tela, cm 132 × 291, 1895-98 (Galleria d'Arte Moderna, Torino). Su concessione della Fondazione Torino Musei. Riproduzione o duplicazione vietata con qualsiasi mezzo.

Regione Autonoma della Sardegna
Fondazione Banco di Sardegna
Banco di Sardegna S.p.A.
GRUPPO BANCARIO
Banca popolare dell'Emilia Romagna
BANCA DI SASSARI
FLLI PINNA
SAPERE SARDO
PECORINO ROMANO
CONSORZIO PER LA TUTELA
DEL FORMAGGIO PECORINO ROMANO

1ª edizione, novembre 2011
© copyright 2011 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel novembre 2011
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5379-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Premessa 15
di *Antonello Mattone* e *Pinuccia F. Simbula*

Presentazione 18
di *Benedetto Meloni*

Pastorizie mediterranee: esperienze a confronto

Le risque pastoral dans le monde méditerranéen au Moyen Âge 23
par *Pierre Toubert*

***De iure ovium*: alle origini della trattatistica giuridica sulla pastorizia** 32
di *Vito Piergiovanni*

Poblamiento, agricultura y ganadería en el reino nazarí de Granada 41
por *Antonio Malpica Cuello*

La Mesta de Castilla: historia y cultura pastoril (siglos XIII-XIX) 55
por *Pedro García Martín*

I livelli di governo nella Dogana di Foggia in età moderna 71
di *John A. Marino*

La pastorizia e il problema dei pascoli in Sicilia tra età moderna e contemporanea 78
di *Giuseppe Astuto*

Costruzioni del paesaggio pastorale nella Sardegna medievale e moderna 94
di *Gian Giacomo Ortu*

«Solu che fera». Le vite del pastore sardo 111
di *Salvatore Mannuzzu*

Consuetudini pastorali e diritti collettivi sul pascolo

«Pro jure pali». Tutela delle colture ed esigenze del pascolo in Sicilia, fra legislazione regia e norme consuetudinarie (secoli XII-XV) 119
di *Daniela Novarese*

Tracce di consuetudini pastorali negli statuti del Ponente ligure 133
di *Enrico Basso*

Forme documentarie a confronto nelle concessioni di pascolo e di esenzione dai pedaggi conservate in un archivio monastico piemontese (secoli XII-XIII) 154
di *Maria Gattullo*

Salti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX) 170
di *Antonello Mattone*

Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo 254
di *Alessandro Dani*

La disciplina del pascolo e i "danni dati" negli statuti laziali della prima età moderna 276
di *Francesca Laura Sigismondi*

Cultura giuridica e vita agreste nel *Tractatus de pascuis* di Prospero Rendella (secolo XVII) 296
di *Stefano Barbacetto*

Sentieri, contratti, reati

I cistercensi, l'allevamento, la soccida: uno sguardo all'Italia dei secoli XII-XIV 321
di *Rinaldo Comba*

Aspetti dello *jus pascendi* delle comunità pontificie fra amministrazione propria, "eteroamministrazione" e giurisprudenza della Sacra Rota Romana (secoli XV-XVIII) 337
di *Gabriella Santoncini*

L'abigeato nella dottrina giuridica d'età moderna 365
di *Annamaria Monti*

La *Dissertatio de abigeatu* di Christian Thomasius 378
di *Marco Nicola Miletti*

Il reato di abigeato in Sardegna (secoli XIV-XIX) 396
di *Annamari Nieddu*

La disciplina dell'abigeato nell'età della codificazione 422
di *Ettore Dezza*

L'allevamento nel diritto civile dell'età moderna: il contratto di soccida e la codificazione ottocentesca 452
di *Riccardo Ferrante*

Transumanze

Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV) 463
di *Giuliano Pinto*

Pascoli, allevamenti e soccide fra Campagna romana e Lazio meridionale 474
di *Alfio Cortonesi*

«Fecerunt malgas in casina». Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale 486
di *Gabriele Archetti*

«In terra d'Abruzzi...». La pastorizia abruzzese tra profili istituzionali e spunti storico-giuridici 510
di *Luca Loschiavo*

La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica 531
di *Franco G. R. Campus*

Alcune controversie sulla Dogana della Mena delle pecore nella seconda metà del Quattrocento 563
di *Valdo D'Arienzo*

Aspetti dell'allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna 572
di *Olimpia Vaccari*

Dopo le Dogane: le transumanze peninsulari nell'Ottocento 588
di *Saverio Russo*

Pascoli e tecniche dell'allevamento

L'alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche 601
di *Italo Franceschini*

Insediamenti pastorali nell'arco alpino occidentale nel Medioevo 621
di *Francesco Panero*

La ganadería en el reino de Granada: transformación de una actividad económica del dominio islámico al cristiano 629
por *Carmen Trillo San José*

L'allevamento in Sardegna tra età giudicale ed età aragonese 644
di *Silvio De Santis*

La pastorizia nel territorio sassarese: vocazione o costrizione? 659
di *Angelo Castellaccio*

Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna 667
di *Mauro Ambrosoli*

Giovanni Scola illuminista e il problema del pensionatico nel Veneto del Settecento 691
di *Michele Simonetto*

Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda 705
di *Piero Sanna*

Allevare e produrre: lane, cuoi, formaggi e carni

Allevamento e produzioni nell'Italia centro-settentrionale dell'alto Medioevo 735
di *Paola Galetti*

Nel "regno delle pecore": cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale 748
di *Pinuccia F. Simbula*

Pastos, ganadería ovina y mercado regional de la lana en el reino medieval de Valencia 781
por *Enrique Cruselles Gómez*

La produzione lattiero-casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani 812
di *Irma Naso*

Allevamento e mercato del bestiame nella Roma del XV secolo 830
di *Ivana Ait*

Il procoio nella Campagna romana all'inizio del XVI secolo 847
di *Manuel Vaquero Piñeiro*

«Lana sardesca». Qualità e usi nella Toscana tardomedievale 853
di *Laura Galoppini*

Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche" 878
di *Franco Franceschi*

Alcuni aspetti della produzione di panni di lana a Ragusa (Dubrovnik) in età moderna 890
di *Stefano d'Atri*

La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e produttori 899
di *Roberto Rossi*

Aspetti storico-giuridici della pastorizia in Piemonte: produzione casearia e normativa locale 921
di *Francesco Aimerito*

Pastorizia e industria casearia in Sardegna: trasformazioni e prospettive di sviluppo

La "rivoluzione" del pecorino romano. Modernità e tradizione nell'industria casearia sarda del primo Novecento 949
di *Maria Luisa Di Felice*

I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento 994
di *Sandro Ruju*

L'allevamento ovino in Sardegna nell'analisi economica di Gavino Alivia 1011
di *Daniele Porcheddu*

Gli usi civici in Sardegna: vincolo o risorsa? 1038
di *Michelina Masia*

Le nuove frontiere della transumanza e le trasformazioni del pastoralismo 1051
di *Benedetto Meloni*

Formazione e innovazione: le cause della crisi del pecorino romano
di *Antonio Sassu* 1077

Il ruolo dell'assistenza tecnica regionale nella filiera lattiero-casearia sarda 1105
di *Massimiliano Venusti*

La pastorizia sarda dell'ultimo secolo 1111
di *Giuseppe Pulina*, *Salvatore Pier Giacomo Rassu*, *Giancarlo Rossi* e *Paolo Brandano*

Allevamento e mercato del bestiame nella Roma del XV secolo

di *Ivana Ait**

Ricerche di rilievo hanno contribuito, anche di recente, alla definizione del modello di produzione quale si impose nella Campagna romana nel basso Medioevo[1]. I risultati degli studi consentono di individuare una forma di produzione, basata sull'integrazione fra cerealicoltura e allevamento, incentrata su quel tipo di azienda agricola che nei documenti viene identificata con il termine «casale»[2]. Il quadro sembra mutare nel periodo successivo, specie dalla metà del XV secolo fino ai primi decenni del XVI, un arco di tempo ancora poco indagato in relazione ad alcuni aspetti, mi riferisco in particolare al ruolo del capitale mercantile nella crescita del settore, all'organizzazione dell'allevamento, alle finalità di questa attività, all'importanza da attribuirsi alle varie specie animali allevate[3], al controllo politico e istituzionale delle risorse naturali.

Un primo dato da cui partire è la considerevole diminuzione delle terre destinate al seminativo: è stato calcolato che tra il 1350 e gli inizi del Cinquecento nella Campagna romana si verificò un arretramento di circa il 60 per cento[4]. L'ipotesi che a modificare le basi produttive del territorio agrario sia stata l'incidenza dell'attività di allevamento è confermata, come vedremo, da due indicatori: da una parte la politica papale, dall'altra l'interesse, sempre più marcato, dei mercanti romani verso l'accorpamento di casali, con le rispettive tenute, in modo da potenziare il settore di investimento che si rivela una delle maggiori fonti di reddito[5]. A partire dal pionieristico studio di Clara Gennaro, la storiografia ha evidenziato la

* Sapienza Università di Roma.

1. A. CORTONESI, *L'allevamento nella Campagna Romana alla fine del medioevo*, in B. SAITTA (a cura di), *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Roma 2006, pp. 207-47.

2. Il termine *casale* «désigne dans la Campagne Romaine non un ou plusieurs bâtiments, mais un domaine», ossia una proprietà rurale, cfr. J. COSTE, *La topographie médiévale de la campagne romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 88, 1976, pp. 621-75, p. 632, nota 1; a questo riguardo cfr. lo studio di A. CORTONESI, *L'economia del casale romano agli inizi del Quattrocento*, in ID., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, cap. IV, e *supra*, il contributo di A. Cortonesi.

3. Utili indicazioni in tal senso vengono dalla recente analisi di CORTONESI, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., in particolare si rinvia alle pp. 212-20.

4. C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma*, Roma 1911, pp. 64 ss.; G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana, antica, medioevale e moderna*, nuova ed., Roma 1975.

5. Sul significato simbolico dei casali delle famiglie romane si incentrano i saggi del recente volume P. DELOGU, A. ESPOSITO (a cura di), *Sulle orme di Jean Coste*, Roma 2008.

decisa vocazione che gli *homines novi*, i bovattieri, già fra XIII e XIV secolo, mostrano verso l'allevamento[6]. La fisionomia di questi mercanti, tuttavia, appare discostarsi da quella di stampo più marcatamente imprenditoriale del secolo successivo. Alla luce delle disposizioni dei papi che, a partire dalla seconda metà del XV secolo, intervennero «a tutela e promozione della cerealicoltura»[7], danneggiata dall'espansione delle pratiche allevatizie, appaiono evidenti le scelte operate dal gruppo dell'élite mercantile, il quale mostra, già dai primi affondi nella documentazione, come contribuisse attivamente a stimolare e plasmare nuovi orientamenti in campo agrario nella seconda metà del Quattrocento, a seguito della considerevole crescita del mercato di Roma. Fu così che la vocazione della potente borghesia mercantile trasformava i terreni, anche quelli destinati al seminativo, in pascoli. Il motivo del radicale mutamento è da vedersi nella prospettiva di ottenere rapidi risultati – produzione di carne, formaggi e lana –, a fronte di un sostanziale risparmio di capitali trattandosi di un settore che richiedeva limitati interventi di mano d'opera. Nell'impossibilità di affrontare il tema nella sua complessità, in questa sede mi limiterò a fornire prime osservazioni attraverso lo studio incrociato di atti privati, registri doganali e interventi normativi.

Osservatorio privilegiato per la mia analisi sono quelle famiglie dell'oligarchia municipale, oggetto di recenti studi[8] che, grazie a posizioni di rilievo e alla capacità di differenziare gli investimenti, proiettarono i loro affari oltre i confini cittadini avviando proficui traffici mercantili soprattutto con il Regno di Napoli.

1
Il mercato del bestiame e dei suoi derivati: una fonte di ricchezza

Va in primo luogo evidenziato un fattore decisivo per la crescita della domanda del mercato romano: l'espansione demografica. E, se il numero degli abitanti triplicò nel corso di quasi un secolo, il suo impatto fu reso ancor più marcato dalla specificità di Roma che, divenendo sede della corte papale e capitale dello Stato della Chiesa, registrava un aumento della «presenza degli immigrati benestanti e dei curiali forestieri, che erano in grado di esercitare una domanda assai qualificata»[9]. Una delle ripercussioni più evidenti di questa selezionata ondata

6. C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca sui registri notarili)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 78, 1967, pp. 155-203; J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, «Storia della città», 1, 1976, pp. 4-26; ID., *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Âge*, in P. BREZZI, E. LEE (a cura di), *Gli atti privati nel tardo Medioevo*, Roma 1984, pp. 213-24

7. La citazione è tratta da CORTONESI, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., p. 247, che parla per l'appunto di «storia diversa» per la seconda metà del XV secolo.

8. Mi riferisco in particolare ai lavori di M. BEVILACQUA, *Il monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma 1988, A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 e I. AIT, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla Fabbrica di S. Pietro. I Leni: uomini d'affari dal Medioevo al Rinascimento*, Roma 2000.

9. L. PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997, p. 433; lo stesso autore si sofferma sul rapporto fra crescita della popolazione e sviluppo dell'economia nel saggio *Espansione demografica e svilup-*

demografica fu l'aumento della domanda di carne ma anche di pellame, di lana e di altri derivati dell'allevamento.

Primi riscontri circa l'importanza assunta da alcuni prodotti si ricavano dall'analisi dei gettiti fiscali garantiti alle casse della Camera Apostolica attraverso il sistema degli appalti delle dogane[10]. I dati relativi al settore alimentare per il biennio 1457-58 evidenziano la posizione di netta predominanza della carne, la cui gabella nel 1457 fu aggiudicata per 3.748 fiorini correnti e l'anno successivo per fiorini correnti 4.110. Più distanziati si situano gli altri cespiti: la dogana della farina, assegnata rispettivamente per fiorini 3.318 e fiorini 3.131; Sant'Angelo, ossia la gabella del pesce, rispettivamente per fiorini 2.362, e 2.465[11]. A conferma della progressiva crescita dei prodotti carnei riporto l'andamento dei gettiti di cinque anni che, pur in maniera discontinua, coprono un arco di tempo che va dal 1459 al 1480[12]. In questo caso i dati dei movimenti attinenti alle più importanti voci del settore primario offrono un quadro indubbiamente sintomatico: al primo posto il vino, le cui entrate garantivano agli appaltatori della dogana introiti annui intorno ai 14.000 fiorini, segue a breve distanza la carne, con un gettito di circa 12.000 fiorini, ben più distanziati i ricavi provenienti dalla farina, circa 8.000 fiorini, e Sant'Angelo, la gabella del pesce, con 6.473 fiorini, mentre a livelli nettamente inferiori si situano tutte le altre voci. Altrettanto importanti per definire l'andamento del consumo della carne sono i *Libri gabellarum carnium*, redatti dal doganiere che notificava l'avvenuta transazione fra grandi allevatori e macellai e riscuoteva l'imposta applicata sia al venditore che all'acquirente[13]. Il mercato del

po economico a Roma nel Rinascimento, in E. SONNINO (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Roma 1998, alle pp. 301-8.

10. Le dogane, dipendenti dalla *Camera Urbis*, il più importante organo amministrativo di Roma, a seguito del processo di accentramento portato avanti dai papi del Quattrocento, finirono per divenire di pertinenza della Camera Apostolica che, secondo un uso ormai consolidato, appaltava le entrate doganali a mercanti-banchieri a fronte di un prestito o di una sicura entrata finanziaria; cfr. L. PALERMO, *La finanza pontificia e il banchiere «depositario» nel primo Quattrocento*, in D. STRANGIO (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca*, Padova 2000, pp. 349-78.

11. Non sono indicativi in questo caso i gettiti provenienti dall'appalto della gabella sul vino, in quanto si trattava solo di quello importato via terra. Segnalo tuttavia che nel 1457 le entrate risultano essere state di 1.200 fiorini e, l'anno successivo, di fiorini 2.317. Per completezza riporto anche le quotazioni delle altre gabelle per il biennio: *Burgi*, fiorini 883-1698; *Camigliani*, fiorini 826-744; *Olei*, fiorini 781-833; *Plani*, fiorini 725-876; *Lignaminis*, fiorini 708-686; *Portus et posterule*, fiorini 518-490; *Calcarari*, fiorini 295-397. Questi dati sono tratti da un registro del fondo *Diversa Cameralia*, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Camera Apostolica, Div. Cam.*, vol. 28, alle cc. 274*v*-275*r* e c. 276*r*.

12. I dati relativi agli anni 1459, 1469, 1478, 1479 e 1480 sono tratti dallo studio di D. STRANGIO, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari a Roma nel Quattrocento: la «Gabella dei contratti»*, in G. SIMONCINI (a cura di), *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. II, *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, Città di Castello 2004, pp. 3-28; cfr. in particolare la tabella 1 e il grafico 1 a p. 8.

13. La gabella della carne ricadeva sotto la giurisdizione della Dogana della Grascia, diretta a colpire il consumo e la vendita di merci di diversa tipologia, fra le quali anche il vino, la farina, il pesce, il legname, il pellame; cfr. A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, «Società e Storia», 33, 1986, pp. 509-57 e il recente contributo di F. COLZI, *A proposito della fiscalità pontificia in Età Moderna. La gabella della carne di Roma tra XVI e XVII secolo*, in STRANGIO (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca*, cit., pp. 123-45. Oltre ai generi di consumo erano compresi anche altri tipi di imposte, come quella sui contratti immobiliari al centro dello studio di STRANGIO, VAQUERO PIÑEIRO, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari*, cit., pp. 3-28.

TABELLA 1
Bestiame macellato a Roma (in capi)

	1459	1461	1463
OVINI			
Agnelli	22.651	22.333	14.840
Pecore	4.621	3.187	3.095
Castrati	3.116	234	374
Totale	30.388	25.754	18.309
BOVINI			
Vitelli	2.679	2.316	2.599
Vacche	1.577	1.351	1.486
Buoi	56	110	176
Giovenchi	131	121	84
Annotini	576	408	131
Asseccaticce	499	767	856
Totale	5.518	5.073	5.332
SUINI	6.952	6.718	9.589
BUFALI	184	159	297
TORI	12	19	19

bestiame destinato alla macellazione era strettamente regolamentato[14]: si poteva tenere soltanto un giorno la settimana, «in die veneris unum ad campum Turrichiani»[15]. Il campo Torrechiano, detto anche campo Vaccino, situato ai piedi del colle capitolino[16], era, infatti, il luogo deputato alle contrattazioni all'ingrosso.

14. Sulle modalità di vendita delle bestie *grossarum et minutarum* destinate alla macellazione si soffermano gli Statuti delle gabelle di Roma, promulgati nel 1398; in particolare le rubriche XXI, XXII, XXV e XXVII regolavano la vendita in campo Torrechiani. Cfr. S. MALATESTA (a cura di), *Statuti delle gabelle di Roma*, Roma 1885, alle pp. 99-101.

15. Roma, Biblioteca Corsiniana, *Statuta Macellariorum Urbis*, cod. 1322, ms. inedito del 1432, c. 7*v*. Era tuttavia possibile acquistare il bestiame anche nel «districtus Urbis» o «extra campum Turchianum»; in questo caso la notifica e il pagamento della gabella dovevano effettuarsi entro due giorni, cfr. MALATESTA (a cura di), *Statuti delle gabelle di Roma*, cit., capp. XXII e XXIII. Un esempio di contrattazione al di fuori del campo Torrechiani, l'unica finora nota, è la negoziazione, effettuata nel Foro Boario, per l'acquisto di 100 scrofe, 100 porcastri e 36 «porcos grossos». Gli animali, comprati il 4 dicembre del 1493 da quattro macellai (Nardo, Alessio, Mario e Bernardino), si trovavano ad Ardea nella tenuta della magnifica Giovanna Colonna, dove sarebbero rimasti fino all'8 gennaio del 1494, giorno entro il quale i quattro soci, a loro spese e rischio, si impegnavano a ritirarli «ad octo dies ad octo dies», e sempre con questa scansione avrebbero pagato il prezzo pattuito (ducati 197 e carlini 6). Sul documento, conservato in ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in poi CNC), 1738, cc. 293*r*-293*v*, si sofferma A. MODIGLIANI (che lo interpreta piuttosto come prova di un mercato all'ingrosso del bestiame che si teneva presso il foro Boario), *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età moderna*, Roma 1998, p. 80.

16. Nel Medioevo l'antico Foro Boario fu sostituito dal campo Torrechiano, detto anche campo Vaccino, cfr. I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001, pp. 262-3, 268. Nella chiesa dei Santi Sergio e Bacco, in campo Vaccino, la potente corporazione dei macellai teneva le proprie riunioni come, fra l'altro, risulta dal citato statuto dei macellai di Roma, Biblioteca Corsiniana, cod. 1322.

Anche se per la frammentarietà di questa documentazione una buona parte del XV secolo rimane scoperta[17], si traggono interessanti ragguagli sui macellai[18], che compaiono soprattutto come acquirenti, sui fornitori del bestiame, per lo più mercanti romani, sul numero di bestie oggetto della compravendita e sulla loro tipologia e, infine, sul prezzo finale della contrattazione[19]. A questo proposito è necessario fare due premesse: l'impossibilità, attraverso i registri delle gabelle, di conoscere la quantità di carne effettivamente disponibile in quanto il prezzo di vendita degli animali, riportato dagli ufficiali doganali, non è mai riferito al peso quanto invece al tipo di animale, alle sue condizioni e all'età; la difficoltà di stabilire in ogni caso il peso standard, la qualità del bestiame e, di conseguenza, la resa di macellazione[20].

Dalla lettura dei dati elaborati si constata in primo luogo la netta predominanza degli ovini, in media circa 25.000 capi l'anno, seguiti dai suini, il cui numero si aggirava annualmente intorno a 8.000 capi e, in ultimo, dai bovini (5.000 capi). L'analisi delle variazioni annuali permette di registrare nel 1463 un sensibile calo, in generale, e in particolare degli ovini a fronte di un marcato aumento di suini. La flessione potrebbe attribuirsi a una situazione generale piuttosto critica: «Qui si vive con grande carestia e sospetto e non c'è cardinale che non

17. Si tratta dei registri della *Camera Urbis*, l'organo amministrativo della città, ben presto inserito nel sistema finanziario pontificio, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camera Urbis*, reg. 79 (anno 1459), diviso seguendo la partizione rionale; reg. (anno 1461); reg. 81 (anno 1463), scritto in partita doppia; le registrazioni sono effettuate nominalmente, cfr. I. AIT, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, «Archeologia Medievale», 8, 1981, pp. 155-72, in particolare alle pp. 161-5.

18. Fra i maggiori acquirenti si distinguono Giacomo Catino, Salvato di Nuccio di Viello, insieme a Elia Iudeo, cfr. ASR, *Camera Urbis*, *Libri gabellarum carnium*, reg. 79, dell'anno 1459; qualche anno dopo, oltre ai nomi citati, ricorrono quelli di Galgano da Siena, Bartolomeo dello Nero, Cola Piacentino, Pietro di Romano, Paolo di Liello Cerone, Pietro Casale, Viello dello Scannato, Angelo dello Roscio, solo per ricordarne alcuni; cfr. ivi, reg. 81.

19. I doganieri annotano il prezzo reale di ogni singolo capo e, quindi, l'ammontare totale delle operazioni di compravendita. In questo modo si può conoscere il valore dei capi e seguire le oscillazioni fra il minimo e il massimo che appaiono determinate da diversi fattori, quali l'età o la grossezza della bestia: una forbice che per gli agnelli va da 10 a 15 bolognini il capo, per le pecore da 30 a 42 bolognini, per le vacche da 3 a 5 ducati, per i vitelli e i bufali risulta meno ampia attestandosi rispettivamente fra 4-5 e 2-3 ducati, cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 80 (anno 1461). Tali dati sono confermati dal prezzo di compravendita del bestiame: solo per fare un esempio, il 20 novembre 1471 Girolamo di Lorenzo Altieri vendeva 12 vacche per 60 ducati d'oro, ossia a 5 ducati ognuna, e 10 vitelli maschi, dal pelo rosso, per 30 ducati d'oro, equivalente a 3 ducati ogni capo, cfr. ASR, *CNC*, 1109, c. 90*v*; ancora l'8 giugno del 1470 Pietro Paolo *de Leis* e Pietro *de Castellanis* acquistavano dal nobile Francesco Astalli 8 bufali, al prezzo di 44 ducati; ASR, *CNC*, 1109, cc. 73*r*-73*v*. Appare evidente l'uso di registrare separatamente l'importo della contrattazione dalla tassa applicata, imposta che era possibile pagare a rate. Del pagamento dilazionato si hanno diversi riscontri: nel 1461, sotto l'intestazione "Campo", il gabelliere registra l'imposta dovuta dai macellai o dai proprietari delle bestie, riferita a transazioni precedenti a quell'anno, cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 80, alle cc. 214*r*-220*r*. In un atto del 14 aprile 1476 il macellaio, Alessandro Mangone, del rione Monti, dichiara di avere un debito nei confronti di Nicola Porcari, per un residuo della sua quota di gabella di porci, agnelli e altre bestie, comprate dal nobile romano, a fronte del quale dà in garanzia la sua casa, ASR, *CNC*, 1082, c. 272*v*.

20. I dati della TAB. 1 sono tratti dai seguenti registri: ASR, *Camera Urbis*, «Gabella carnis», reg. 79 (anno 1459), 80 (anno 1461), 81 (anno 1463). Il reg. 82 (1478-79) non è utile ai nostri fini, in quanto incompleto.

abbia armata la sua famiglia e la sua casa»[21], situazione che evidentemente rendeva difficile l'arrivo delle derrate in città. Tuttavia, al di là delle singole congiunture[22], si osserva un evidente orientamento del mercato romano, rivolto prevalentemente verso il consumo di carne di animali giovani: notevole è la quantità di agnelli[23], in media erano destinati al macello ben 20.000 capi ogni anno, e di vitelli. Non solo, al totale delle bestie macellate, vanno aggiunte le porchette e i capretti, la cui consistenza numerica si presenta rilevante attestandosi intorno a una media annuale di 2.500 porchette e 4.500 capretti[24]. Tale dato è particolarmente eloquente in quanto trattandosi di animali molto giovani e, di conseguenza, anche di prezzo elevato, segnala una domanda medio-alta.

Questi stessi registri permettono di valutare l'entità dei ricavi da parte di alcuni operatori protagonisti del mercato cittadino del bestiame. Limitandomi alle contrattazioni più elevate, per il 1459 si prospetta una situazione di quasi assoluto monopolio del settore da parte dei membri della nobile famiglia romana dei Mattei[25]. L'entità delle loro transazioni si situano oltre i 3.500 ducati, il doppio di quanto riscontrato per Paolo dello Mezzato del rione Ponte (ducati 1.800) e ben superiore al gettito ricavato da altre famiglie dell'aristocrazia municipale come i Leni[26], i Del Bufalo[27] e i Frangipane[28] che, rispettivamente, hanno introiti intorno ai 1.300 ducati, e in ultimo i Margani con circa 1.000 ducati[29]. Nel

21. Così scriveva il 23 febbraio del 1463 l'inviato del Gonzaga che si trovava in quel periodo a Roma; la citazione è riportata da P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 208.

22. Uno dei mali era rappresentato dai conflitti o, ancor più, dalle razzie cui era esposta la pratica allevatizia; su questo aspetto si sofferma CORTONESI, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., pp. 232-4.

23. Sulla domanda del mercato romano di bestie di età giovane si rinvia a AIT, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, cit., pp. 155-72, alle pp. 161-5; va rettificata la lettura del termine «ayni» che nelle fonti romane sta per agnelli e non asini, come invece interpretato da P. CHERUBINI, A. MODIGLIANI, D. SINISI, O. VERDI, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 107, 1984, pp. 51-374, a p. 227.

24. Portati in città dai vari paesi laziali, sono registrati nei *Libri generales gabellarum Urbis*, che in modo pressoché completo si conservano dalla metà del XV secolo fino al 1480, ASR, *Camera Urbis*, regg. 104-17.

25. Si tratta di due esponenti della famiglia: Pietro Mattei effettua transazioni per ben 2.736 ducati, e Filippo Pietro per ducati 777, entrambi del rione Campitelli, zona nella quale vi era una consistente concentrazione di macellerie.

26. Per un'analisi delle dinamiche di affermazione del casato che, nel corso del XV secolo, si distingue per la politica di inserimento nel sistema economico avviatosi nella capitale dello Stato pontificio, si rinvia a I. AIT, M. VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di S. Pietro*, Roma 2000.

27. Famiglia del gruppo storico dei bovattieri, oltre a Francesco, si distingue per l'entità delle transazioni Angelo del Bufalo, con un totale di ben 1.189 ducati.

28. Cfr. in particolare l'interessante contratto di soccida fra Antonio di Graziano Pierleoni e Riccardo Frangipane, riguardante una mandria di ben 264 bufali, riportato da LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani*, p. 108 e nota 69.

29. ASR, *Camera Urbis*, reg. 79. La posizione di rilievo rivestita dai Margani nell'economia romana già nel XIV secolo si evince, fra l'altro, dalla presenza di un membro della famiglia, Giovanni, fra gli 11 bovattieri presenti negli statuti della «nobilis ars bobacteriorum Urbis» del 1407; cfr. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani*, cit., p. 98 e nota 19. Un profilo del casato si trova nel mio saggio, *I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercantili fra XIV e XVI secolo*, «Archivio storico italiano», 168, 2010, pp. 231-62.

1463 la situazione appare del tutto differente, con un netto predominio del mercato da parte di Angelo del Bufalo i cui ricavi, in questo settore, si collocano intorno ai 3.000 ducati, seguito dai Margani, circa 2.200 ducati, quindi da Paolo Santacroce[30] con 1.965 ducati e da Evangelista Maddaleno, del rione Pigna[31]. A seguire si trovano i Mattei, che appaiono in netta flessione con entrate di circa 1.770 ducati, i Massimi intorno a 1.400 ducati, Pietro Paolo di Antonio d'Alessio (1.231 ducati), i Capodiferro e i Leni con poco più di 1.000 ducati[32]. Un confronto con il prezzo medio degli immobili urbani che, come è stato calcolato, dopo una crescita ininterrotta fino al 1479, si stabilizzava intorno ai 200 ducati, permette infine di valutare meglio l'entità dei guadagni che l'aristocrazia cittadina otteneva dagli investimenti effettuati nel mercato del bestiame[33].

A questo punto appare evidente come i prodotti animali giocassero un ruolo considerevole nell'alimentazione, facendo fronte oltre che alla domanda di carne anche alla crescente richiesta di latte e formaggi di diversa tipologia[34]. Infine non va sottovalutato il peso avuto dalla domanda della materia prima necessaria per rispondere alle esigenze di un artigianato locale che, nel corso del secolo XV, dimostra una particolare vivacità: dalla lana, indispensabile al settore tessile, alimentato dal capitale di ricchi imprenditori romani[35], alla fornitura di cuoio, grasso, e, non da ultimo di carta pecorina a seguito degli aumentati bisogni della città-capitale dello Stato della Chiesa.

2
I protagonisti: i *mercatores* romani

I dati su riportati aprono uno squarcio circa i profitti provenienti o ricavabili dagli investimenti nell'allevamento, così come sul progressivo e persistente avanzamento di interesse e coinvolgimento in questo ambito da parte di alcune famiglie

30. Paolo Santacroce nel 1444 faceva parte del collegio dell'arte *Mercantie pannorum lane*, su questo personaggio e su altri membri di questa famiglia appartenente al gruppo dell'aristocrazia cittadina, che si distinguono nella seconda metà del Quattrocento per l'interesse verso il settore laniero, mi permetto di rinviare a I. AIT, *Aspetti della produzione dei panni a Roma nel basso Medioevo*, in A. ESPOSITO, L. PALERMO (a cura di), *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, Roma 2005, pp. 33-59, e alla bibliografia ivi citata.

31. Difficile appurare l'eventuale parentela con un tale Maddaleno del rione Monti, dal quale prese il nome il quadrivio dove era situata la sua bottega di spezieria; LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani*, cit., pp. 194-5.

32. Questi ultimi dati sono tratti da ASR, *Camera Urbis*, reg. 81, scritto nominativamente a pagine contrapposte.

33. Nei rioni centrali di Parione e Pigna i prezzi degli immobili si collocano intorno agli 800 ducati, seguono il rione Regola con circa 500 ducati, e Ponte con 300 ducati. Le altre zone della città risultano ben distanziate; cfr. STRANGIO, VAQUERO PIÑEIRO, *Spazio urbano*, cit., pp. 20-5.

34. A corollario va segnalata l'importazione a Roma di formaggi dalla Sardegna, Corsica e da altri ambiti territoriali, indicativa di un mercato cittadino in cerca di prodotti differenziati e di costi anche elevati; cfr. AIT, *Il commercio delle derrate alimentari*, cit., p. 166. Sull'importanza di questi prodotti si sofferma CORTONESI, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., pp. 244-6. Un elenco della tipologia di formaggi presenti sulla tavola dei romani si trova in B. LAURIOUX, *Gastronomie, humanisme et société à Rome au milieu du XVe siècle. Autour du* De honesta voluptate *de Platina*, Firenze 2006, in particolare alle pp. 429-33.

35. Cfr. AIT, *Aspetti della produzione dei panni a Roma*, cit.

nella seconda metà del XV secolo. Il profilo di questi *mercatores* è indubbiamente sempre più definibile. Dai tratti nettamente imprenditoriali, perno delle attività economiche cittadine, essi avevano forti legami con «gli artigiani più vivi di Roma: lanaioli e macellai»[36]. Proprietari di locali deputati alla macellazione e alla rivendita della carne, esercitavano un indubbio controllo su queste come, in genere, su molte delle strutture produttive. Senza entrare in ambiti ancora poco studiati per il periodo qui preso in esame, va rilevata l'assenza a Roma di mattatoi pubblici[37], una grave mancanza attribuibile, verosimilmente, proprio ai numerosi locali privati che abitualmente erano adibiti a tale scopo[38]. A questo riguardo sono indicativi i provvedimenti papali che, specie sul finire del XV secolo[39], erano indirizzati al risanamento di alcune zone particolarmente strategiche per l'immagine della città[40]. La presenza di numerose beccherie, dove il bestia-

36. GENNARO, *Mercanti e bovattieri*, cit., p. 175.

37. A differenza di quanto riscontrato per altre località, come nel caso di Massa, dove le macellazioni ordinarie erano eseguite dal titolare del macello comunale, F. LEVEROTTI, *Il consumo della carne a Massa all'inizio del XV secolo. Prime considerazioni*, «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 227-38, alle pp. 229-31.

38. Il 1° maggio 1391, il magnifico Nicola del *quondam Stephani de Comite* affittava a un macellaio, Michele *Andreotii*, un locale situato nel rione Monti, in contrada *Archanohe*, nella cosiddetta "piaccitella", di fronte alla taverna di Lorenzo Cecchi Palocchi: Michele si impegnava a fare «macellum et vendere carnem ad velle suum et in terrineo dicte domus remictendi et recogendi carnem ad libitum suum». La durata del contratto era di 3 anni al prezzo annuo di 4 fiorini del valore di 47 bolognini per fiorino; seguono i patti circa l'adattamento del locale a uso macelleria, ASR, *Miscellanea notarile*, vol. I, cc. 96*v*-97*r*, un regesto dell'atto in M. L. LOMBARDO, *Spunti di vita privata e sociale in Roma da atti notarili dei secoli XIV e XV*, «Archivi e Cultura», XIV, 1980-81, pp. 61-91, a p. 66. Interessanti informazioni su queste strutture forniscono alcuni contenziosi: il 15 marzo del 1445, i maestri di strada Francesco *Barbarini de Mellinis* e Pietro *de Novellis* contestavano a Cola Capparella e *Iannutium Tignosium* la costruzione di una «bancham actam ad macellum» che impediva il passaggio al vicino di casa, ASR, *SS. Annunziata*, b. 2 perg. 69. Una sentenza del 27 febbraio 1451 ha come oggetto un macello nel rione Arenula che, di proprietà del nobile Stefano Caffari e di suo fratello, dotato di una struttura «lapidis marmorei seu planate» e «prope viculum mercatelli et strata directa ubi de presenti sunt macella», si protendeva dinanzi alla «cerbinariam» di Lorenzo *de Rusticellis*. In seguito all'abbattimento del muretto e alla rimozione «dicte playnate», i Caffari, ritenendosi «enormiter gravati et lesi», ricorrevano in appello ottenendo che Lorenzo e Tommaso, a loro spese, ripristinassero la situazione allo stato precedente la demolizione; ivi, b. 3 perg. 3.

39. Gravi problemi di igiene pubblica dovette affrontare Martino V al rientro a Roma: in una bolla emanata nel 1425 lo stato di degradazione della città è addebitato all'atteggiamento di macellai, pescivendoli, calzolai, pellicciai, che esercitavano il loro mestiere senza curarsi dell'eliminazione dei rifiuti: THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, Roma 1862, p. 290. Fra il 1439 e 1443 il cardinale Ludovico Trevisan Scarampo Mezzarota prese dei provvedimenti contenuti all'interno degli *Statuta et reformationes facte tempore legationis reverendissimi domini cardinalis sancti Laurentii et Damasi, patriarche Aquilegensis super diversis negotiis et rebus* e riportati all'interno della normativa contenuta negli Statuti della città riformati all'epoca di Paolo II, Roma, Archivio storico capitolino, *Cred.* IV, t. 88, f. 146*r*; cfr. anche LAURIOUX, *Gastronomie, humanisme*, cit., in particolare a p. 397.

40. Sul finire del secolo XV per la sistemazione di alcune strade, oggetto di interventi riqualificanti, fu avviata la demolizione di locali adibiti a macellerie: un mandato del 4 maggio del 1492 intimava a Bernardino *de Pisauro*, Antonio Romani, Thome *de Pulusella*, Bartholomeo *sive* Spallato, Petro *magistri Iacobini* e a chiunque esercitasse l'attività in macelli o beccherie poste lungo la via Sacra, di rimuovere tali strutture entro il termine perentorio di dieci giorni; in caso contrario sarebbero incorsi in una multa molto elevata, ben 200 ducati di camera. Dello stesso tenore è un mandato, emesso il medesimo giorno, diretto al presbitero, Romolo *de Grossis*, che possedendo un «macellum

me poteva essere macellato oltre che posto in vendita, è attestata anche dai toponimi che, contrassegnando determinate aree[41] come il *Quatrivium macellorum* situato nei pressi del Teatro Marcello o ancora i *Macelli Ripe*, ricordati in una cronaca di Roma come uno dei luoghi attraversati dal corteo di Venceslao re dei romani[42], sono un chiaro indicatore dell'addensamento di queste strutture in zone della città niente affatto periferiche. Pur rispecchiando la scarsa sensibilità degli abitanti di Roma e del gruppo dirigente municipale nei confronti del problema igienico[43], un tale andamento, come si è notato, rivela il coinvolgimento in questo settore di ricchi e potenti esponenti del gruppo mercantile romano[44]. Non va peraltro sottovalutata la partecipazione in questi investimenti di potenti famiglie baronali, chiaramente interessate a sfruttare in modo redditizio le proprietà fondiarie e immobiliari. Gli Orsini, solo per fare un esempio, nel loro complesso immobiliare avevano anche un locale con «statii»[45], adibito a macelleria e dotato di banchi per la rivendita, che si affacciava su Campo dei Fiori «iuxta lovium»[46]. Ma, come ho accennato, si tratta di aspetti ancora poco esplorati e sui quali le informazioni sono per il momento ancora frammentarie[47].

sive beccariam» non doveva permettere a nessuno di svolgervi tale attività; ASV, *Camera Apostolica*, *Div. Cam.*, 48, c. 87*v*. Analogo provvedimento veniva indirizzato, il 16 ottobre del 1493, al precettore dell'ospedale Santo Spirito perché entro un mese «debeat struere macella in loco sibi alias designato ex opposito hospitalis et molendini [...]»; ASV, *Camera Apostolica*, *Div. Cam.*, 50, c. 156*v*. Ancora nel secolo XIX gli amministratori francesi lamentavano la totale mancanza di igiene a Roma, pertanto furono elaborati diversi progetti tesi, fra l'altro, a decentrare i mattatoi; progetto che non si realizzò per l'opposizione dei macellai. Cfr. P. BUONORA, *L'incameramento dei beni dei conventi romani nella vita della città e nei progetti di trasformazione urbana*, in *Ville set territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie). Actes du colloqui organisé par l'École française de Rome e l'Assessorato alla cultura de la ville de Rome avec la partecipation de la Maison des Sciences de l'homme (Paris), Rome 3, 4 et 5 mai 1984*, Rome 1987, pp. 473-97, alle pp. 492-3.

41. Altra zona di concentrazione di macellerie era l'*Archanoe*, accanto alla torre dei Conti; a queste e, più in generale, ai macellai romani dedica un intero capitolo LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani*, cit., pp. 262-89. Per il ruolo ricoperto dagli operatori del settore nel secolo XV, dei quali rimane lo statuto del 1432, si rinvia alle considerazioni di CORTONESI, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., pp. 242-3.

42. L'attraversamento della città, in data 12 marzo 1409, a partire dalla porta di San Lorenzo Fuori le Mura per giungere, infine, per «macellos Ripe et per pontem Iudeorum et per regionem Transtiberim», fino a San Pietro, è descritto in *Il diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, ed. F. ISOLDI, in RIS 2, 24/5, Città di Castello 1912-17, p. 38.

43. Su questo aspetto mi permetto di rinviare ad AIT, *Strade cittadine: atteggiamenti mentali e comportamenti a Roma nel XV secolo*, «Studi Storici», IV, 1991, pp. 877-88.

44. Nel febbraio del 1474, a fronte di un debito il nobile Francesco del Bufalo e sua figlia Antonina consegnavano a Cristoforo Cenci il macello di Torre dei Conti, passato poi in eredità a Rocco Cenci, Roma, Biblioteca Nazionale, *Vittorio Emanuele 1192*, «Memoriale delli casali di Roma cioè de quelli che noi sapemo», iniziato a scrivere da Rocco Cenci il 27 dicembre del 1511, c. 3*r*. Sulla famiglia Cenci, che possedeva vari locali per la macellazione e la rivendita in piazza Giudea, cfr. BEVILACQUA, *Il monte dei Cenci*, cit.

45. Si tratta della tettoia che spesso sovrastava questi spazi aperti.

46. Il 30 novembre del 1402 il magnifico Bertoldo Orsini vendeva la metà di un macello di sua proprietà a Benedetto di Nuzzo Latini, per 50 fiorini. L'atto fu rogato nella spezieria di Goyolo *Anthonii Goyoli*, situata in Campo dei Fiori; fra i testimoni si trova lo speziale Marco di Giovanni *Cecchi Natoli*; ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, Arm. VIII, mazzo V, cass. 507, n. 4.

47. Non potendo in questo contesto affrontare gli aspetti inerenti alla proprietà di mattatoi e macelli, al loro valore economico, alla gestione e controllo del macellato, oltre a rinviare a quanto

Per la seconda metà del XV secolo disponiamo di altre fonti che permettono di verificare la costante quanto solida presenza nell'attività allevatizia di famiglie dell'aristocrazia romana. Nei registri dei pascoli della Dogana di Roma, Campagna e Marittima, stilati da appositi ufficiali, sono, infatti, riportati, in maniera dettagliata, i nomi dei proprietari degli armenti, la tipologia delle bestie e le terre che, di proprietà della Camera Apostolica, potevano essere utilizzate all'uopo dopo il versamento di una tassa, applicata in base alla stima degli animali[48]. L'importanza dei gettiti forniti da questa dogana si deduce già da alcune cifre: nel 1446-47 gli incassi ammontavano a circa 18.000 ducati d'oro a fronte di poco meno di 13.000 ducati riscossi da quella del Patrimonio[49]. Naturalmente molte erano le infrazioni al monopolio camerale[50] ma non è mia intenzione soffermarmi in questa sede su una documentazione di grande interesse ma che presenta vari problemi di interpretazione. L'unico dato certo è che tratta specificatamente le mandrie appartenute alle famiglie romane.

Fatta questa breve ma necessaria premessa, passo all'analisi di questa documentazione che fornisce elementi per valutare l'entità delle greggi ovine e permette di verificare la presenza nel settore di un consistente nucleo di famiglie romane proprietarie di armenti di dimensioni in alcuni casi considerevoli. Si va da greggi composte da qualche centinaio di capi fino ad alcune decine di migliaia anche se si osserva una flessione nelle dimensioni delle greggi sul finire del XV secolo: da una media di 4.000 pecore, per gli anni 1463-65, si passa ai 2.300 capi, intorno alla fine del secolo.

Se è opportuno dubitare della completezza delle informazioni, tanto più quando queste scaturiscono da fonti fiscali, non si può invece dubitare del valore indiziario delle variazioni che queste fonti possono presentare di anno in anno. Nel nostro caso le modificazioni si potrebbero imputare a rischi accresciuti dalle congiunture negative per l'allevamento transumante, così come non è da escludere che sia l'esito della politica, promossa dai papi del secondo Quattrocento, tesa a incoraggiare la ripresa del coltivo, in particolar modo di cereali. Certo è che siamo di fronte a mutamenti nella domanda di prodotti alimentari come di quelli destinati

detto *supra*, mi limito a citare un arbitrato del 1456 tra due macellai, Stefano *Angelli*, del rione Colonna, e Angelo *Angelli* del rione Ponte, nel quale è riportato, fra l'altro, la ripartizione del lucro della macelleria da loro gestita; ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 457, 32 A. Su questi due personaggi presenti fra gli acquirenti del bestiame all'ingrosso (cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 79, cc. 2*v*, 10*r*, 22*r*, 85*r*; reg. 81, c. 206*v*), si tornerà in altra sede.

48. Per quanto riguarda la dogana dei pascoli del Patrimonio, si rinvia al lavoro di J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV^e^-XV^e^ siècles)*, Roma 1981, e al saggio di L. NARCISI, *Sulle tracce degli affidati della dogana dei pascoli di Patrimonio tra XV e XVI secolo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 126, 2003, pp. 137-81.

49. Per questi dati, tratti dall'ASR, *Camerale I*, *Tesorerie provinciali*, *Patrimonio*, busta 4, reg. 14, cc. 156-157, si rinvia a MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église*, cit., p. 184, nota 14. Sulla Dogana dei Pascoli di Roma ancora non ci sono studi né riguardo all'istituzione e alla sua organizzazione, né circa i rapporti con le altre dogane dei pascoli.

50. Per evitare le frodi fiscali furono inviati «per omnia Urbis et Romane Ecclesie tenimenta et loca» degli ufficiali con il preciso compito «inquirendi et investigandi»; in caso di dolo avevano il potere di sequestrare «singulas pecudes et animalia», di arrestarne i proprietari, «virgarios et custodes»; cfr. il mandato, conferito il 7 maggio del 1457, al palafreniere del papa, Bernardo *Enrygus*, e ai due nobili romani Giacomo Casali e Domenico Mancini; ASV, *Camera Apostolica*, *Div. Cam.*, 28, cc. 239*r*-239*v*.

alla rinnovata e accresciuta attività produttiva. Al di là del fatto che la perdita dei registri per il periodo successivo non permette di chiarire motivi e tempi della decrescita, la fase presenta aspetti di novità. Tale assunto riguarda soprattutto l'indirizzo che i mercanti più intraprendenti diedero ai loro investimenti orientati verso forme produttive specializzate. Va a questo punto ricordato come dai primi decenni del Quattrocento a Roma si registri una netta e consistente espansione dell'attività di opifici da collegarsi, non da ultimo, alla riconversione del mercato dei tessuti a seguito dell'aumento della domanda di panni di qualità medio-alta[51]. Mi riferisco in modo particolare all'industria laniera rivolta, per l'appunto, al soddisfacimento della domanda cittadina e al gradimento di una popolazione eterogenea.

Nella TAB. 2 ho riportato la consistenza delle greggi appartenenti al gruppo di famiglie, al cui interno compaiono altresì i lignaggi della compagine "storica" dei bovattieri, affermatisi fra il XIII e XIV secolo. In ogni caso si tratta di mercanti che costruirono e consolidarono le proprie fortune grazie alla strategia di controllo della produzione e commercializzazione dei prodotti maggiormente richiesti dal mercato romano[52], confermando il marcato interesse a monopolizzare il rifornimento anche di prodotti dell'allevamento. Non mancano gli esponenti del ceto baronale che, come già accennato, rivelano un particolare dinamismo economico: è il caso di Giovanni Giordano Orsini[53], che nel 1471 denunciava 6.458 pecore e nel 1473 ben 7.984[54].

All'interno del gruppo di *mercatores* spiccano tre personaggi: Paolo de' Massimi, Paolo di Cencio dei Rustici e Lorenzo Leni. Intraprendenti e finanziariamente solidi riuscirono ad aggiudicarsi, nel corso della seconda metà del Quattrocento, anche le funzioni di doganieri della Dogana dei Pascoli di Roma, Marittima e Campagna: da grandi allevatori diventavano, nello stesso tempo, gestori dell'importante struttura dell'amministrazione capitolina della quale erano da tempo i maggiori clienti[55]. È facilmente intuibile la "ricaduta" non solo sul piano sociale ma anche su quello economico dell'importante funzione: è quello che, in termini attuali, si potrebbe definire "conflitto di interessi".

51. Su questo aspetto, prime conclusioni in AIT, *Aspetti della produzione dei panni a Roma*, cit.

52. L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, vol. I, *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990.

53. Nel 1504 Ludovico Mattei presentava una denuncia contro Vannozza Catanei accusata di aver inviato uomini armati nella masseria di campo Salino, di proprietà del Mattei, e fatto trafugare le pecore, circa 1.160, che, nel mese di febbraio dell'anno precedente, erano state lì inviate da Maria d'Aragona, moglie di Giovanni Giordano Orsini, per sottrarle alle rapine e violenze di Cesare Borgia. Le petizioni e gli articoli relativi al fatto si trovano in un fascicoletto, formato da otto bifogli, che si conserva nell'ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, Arm. IV, mazzo VI, cass. 452, n. 3. Manca ancora uno studio sistematico sugli Orsini del Quattrocento, in particolare cfr. i lavori di F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998, e di C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano*, Sulmona 1903.

54. ASR, *Camera Urbis*, rispettivamente reg. 158, scritto a partite contrapposte che coprono il periodo dal luglio 1471 al luglio 1472, e il reg. 159; depositari sono Lorenzo e Giuliano de' Medici.

55. ASR, *Camera Urbis*, reg. 155 (1465), reg. 159 (1473) e reg. 162 (1487). Tale fenomeno è stato riscontrato anche per la dogana dei pascoli del Patrimonio; cfr. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église*, cit., pp. 110-2.

TABELLA 2
Numero di capi di pecore e proprietari

Famiglie	1463	1464	1465	1466	1471	1473
Altieri	4.033	5.634	5.971	3.814	2.394	2.551
Caffarelli	1.725	3.613	2.791	3.815	1.666	4.541
Capodiferro	6.481	–	5.301	–	3.744	5.326
Del Bufalo	6.844	8.234	6.613	2.326	4.659	5.363
Della Valle	3.160	3.563	3.635	4.483	3.226	933
Frangipane	3.153	4.444	6.296	4.588	4.856	3.906
Margani	4.217	4.152	500	657	3.388	2.554
Massimi	8.927	5.847	6.321	2.578	5.730	6.521
Mattei	–	–	2.300	–	8.164	4.100
Muti	2.301	2.557	2.034	4.432	1.641	–
Santacroce	3.653	3.337	2.682	1.973	8.338	1.993

Fonte: i dati provengono dai *Libri dohane pascuorum Urbis*, regg. 153 (novembre 1462-giugno 1463), 154 (ottobre 1463-giugno 1464), 155 (1465), 156 (1466), 158 (1471-77), 159 (1473-74).

Questi personaggi, pur inserendosi in maniera decisa entro le maglie dei gruppi dominanti, dell'élite del governo municipale e curiale, non rinunciarono alla loro originaria vocazione mercantile. Al contrario, con scelte ardite, essi continuarono nel corso del secondo Quattrocento e almeno fino alla prima metà del secolo successivo a perseguire l'accrescimento del capitale attraverso investimenti produttivi in quei settori che nella Roma rinascimentale, capitale dello Stato della Chiesa, offrivano maggiori opportunità di profitti, e, proiettandosi anche al di fuori dello stretto ambito cittadino, dimostravano notevoli capacità imprenditoriali, oltre che ampia disponibilità di capitali da investire.

3
L'allevamento fra circuiti locali e internazionali

Le considerazioni di carattere economico-sociale, cui si è fatto cenno per spiegare la trasformazione del territorio romano da terreno produttore di grano a campo di pascolo, non escludono che i provvedimenti adottati per favorire la pastorizia abbiano avuto come scopo quello di far fronte ai bisogni alimentari[56]. Indubbiamente favoriti dalla crescita della domanda cittadina, determinata, come si è detto, dall'espansione demografica della città che nell'arco di un secolo non solo triplicò il numero dei suoi abitanti ma fu oggetto di un'immigrazione qua-

56. La ricerca condotta da Alfio Cortonesi per il 1285-86 ha permesso di constatare che per 178 giorni su 361 si consumava la carne, presente sulle tavole soprattutto la domenica e nei giorni festivi, mentre era assolutamente vietata il venerdì, il sabato e nei giorni di vigilia, così come nel periodo quaresimale; cfr. A. CORTONESI, *Le spese "in victualibus" della "Domus Helemosine Sancti Petri" di Roma. Contributo alla storia del consumo alimentare in area romano-laziale fra XIII e XIV secolo*, «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 193-225. Per la tipologia delle vivande che arricchivano la mensa papale e per le spese affrontate nel settore alimentare nel Quattrocento si rinvia al recente lavoro di LAURIOUX, *Gastronomie, humanisme et société à Rome*, cit., cap. VI, in particolare per i consumi di carne, pp. 456-62.

lificata, i mercanti romani si proiettarono al di fuori del circuito regionale e, utilizzando la cosiddetta "via degli Abruzzi" non solo per la transumanza[57], raggiungevano i centri fieristici che periodicamente si tenevano nelle terre del Regno di Napoli. In questo contesto, spiccano alcune figure dell'imprenditoria romana che, puntando sull'allevamento, intrattennero proficui rapporti di affari con operatori dell'Aquila[58]. È il caso di Giuliano Leni[59], in stretti rapporti di affari con i macellai di Roma, che da lui acquistavano vacche *albas*[60], vacche

57. Il 1° maggio del 1494 il doganiere del magnifico Gentile Virginio Orsini di Aragona concedeva un lasciapassare a Battista Frangipane per portare le sue pecore, circa 600, tanto «nello Regno quanto nello Imperio», godendo di alcuni privilegi; ASR, *SS. Annunziata*, reg. 109, c. 340*r*. Se è chiaro che si trattava di un trattamento di favore di cui poteva godere il gregge di proprietà del nobile romano nelle terre del Regno, meno chiaro risulta capire esattamente che cosa si intendesse con il riferimento alle terre «de Imperio», termine quest'ultimo che ricorre anche nei registri della dogana di Roma: il 9 aprile 1463 Paolo Santacroce pagava per 470 pecore «de Imperio», ducati papali 9 e bol. 52, cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 153, c. 9*v*; il 5 maggio a Giacomo della Valle per 670 pecore «de Imperio» erano richiesti duc. 13 e bol. 54, c. 13*v*; ancora nel registro 154 cfr. l'entrata a nome di Angelo del Bufalo di 50 pecore «de Imperio», alla c. 23*v*. In questi casi la gabella oscilla fra un ducato e mezzo e due ducati d'oro papali per ogni centinaio di capi mentre è più del doppio (5 ducati e mezzo d'oro papali) la tassa applicata alle pecore provenienti «de Regno». L'ipotesi che con la dicitura «de Imperio» si vogliano indicare le terre soggette alla giurisdizione imperiale trova un chiaro riscontro nella vicenda di Collalto studiata da P. DELOGU, *Storia, archeologia e restauro nel castello di Collato Sabino*, Torino 1990, in particolare cfr. pp. 12-4, e nella successiva analisi di T. LEGGIO, *Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo. Un territorio di confine dai Normanni, agli Svevi, agli Angioini*, L'Aquila 2010, che ringrazio per avermi fatto leggere il manoscritto nella parte riguardante *Federico Barbarossa e la politica del confine settentrionale*, attraverso la quale è possibile seguire la continua e costante riaffermazione dei diritti imperiali non solo lungo la valle del Turano, nella baronia di Collato, ma anche sull'area di frontiera che da Rieti andava verso la Marsica «creando uno stato di una certa ambiguità, che trovava riverberi fin sullo scorcio del XV secolo, registrati nelle carte della Sommaria [...] sia pur riferiti a scopi doganali, ma nel ricordo ancora ben consolidato di una situazione pregressa, ormai fortemente radicata nella memoria collettiva, non soltanto in ambito locale» (*ibid.*).

58. Nel 1452 il nobile romano Paolo Carboni per l'acquisto di ben 532 pecore pagava a Cola della Lianza, cittadino dell'Aquila, la somma di 138 ducati d'oro. Nella polizza, scritta di sua mano il 27 settembre del 1452, Paolo si impegnava a corrispondere metà della somma entro maggio e l'altra metà alla festa di santa Maria di metà agosto; l'atto si conserva in ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 425, 18 Q. L'anno successivo il rapporto fra i due si incrinava, scoppiava un contenzioso a causa di un'obbligazione di 287 ducati fornita da Paolo a Cola per l'acquisto di panni di qualità – 15 canne di rosato di grana fino e altrettante di panno verde scuro fino, 14 canne di paonazzo di grana fino, 11 canne di pezze fine –, acquisto effettuato il 20 dicembre del 1453 nel fondaco, situato nei pressi di Campo dei Fiori, che il nobile Branca Tedallini aveva in società con Agnelotto de' Calvi. Il fascicolo degli atti in ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 425, 18 P, in particolare alle cc. 21*r*-23*r*: a seguito della vertenza veniva concesso a favore di Paolo Carboni il diritto di rappresaglia contro gli aquilani. L'Aquila era importante soprattutto per il commercio della lana abruzzese-romana: P. GASPARINETTI, *La «Via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII e XV*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXXV-LXXXVII, 1964-66, pp. 5-104, alle pp. 63, 65, 67, 70-1 ss.; H. HOSHINO, *Interessi economici dei lanaioli fiorentini nello Stato Pontificio e negli Abruzzi nel Quattrocento*, «Annuario dell'Istituto Giapponese di Cultura in Roma», XI, 1973-74, pp. 26-7.

59. Su questo personaggio di spicco del mondo mercantile di Roma si rinvia a AIT, VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di S. Pietro*, cit.

60. Francesco Leni si riforniva da due soci di Alvito, Giovanni *Toti Iacobi* e Giacomo *Ficii*, di 46 vacche «albas inter parvas et magnas» pagate 14 ducati il paio; ASR, *CNC*, 1094, ff. 200*r*-200*v*. Sono 174 le vacche *albas*, di proprietà di Francesco Leni acquistate da Giuliano, al prezzo di 21 ducati di carlini il paio, per un totale di ben 1.784 ducati, con pagamento rateale, nel contempo Francesco si

rosse[61], bufali[62], suini e castrati, nel complesso animali destinati al macello ma non solo. Implicato nella produzione e nel commercio di vari prodotti, il ricco e potente mercante provvedeva a rifornire il mercato romano sia di cuoio e pellame[63], sia di lana di buona qualità («bona»), bianca («alba»), ben pulita («necta»)[64], la lana "fina"[65]. Ed è proprio questa la lana che esportava in occasione della fiera di Foggia, il più importante mercato di bestiame e di tessuto del Regno[66].

A questo riguardo un libretto di conti relativi a transazioni commerciali portate a termine da Giuliano Leni alla fiera di Foggia nel luglio del 1514 fornisce utili indicazioni sugli stretti collegamenti di affari che potevano intercorrere fra i mercanti romani e i centri fieristici del Meridione[67]. Il documento consente di illuminare alcuni aspetti ancora inediti per l'ambito romano e importanti elementi anche per la conoscenza del movimento del bestiame, oltre che per la quantità dei capi, la tipologia e il loro valore. Mi soffermerò brevemente su due

impegnava a farle «aggrossare»; ASR, *CNC*, 1189, ff. 44*v*-45*r*, atto del 18 aprile del 1520 e, per questo, il 29 maggio 1520, Francesco stipulava un contratto con Nardone macellaio; ivi, ff. 60*v*-61*r*.

61. Le 214 vacche, di proprietà del cardinale Francesco della Rovere, venivano acquistate il 5 marzo del 1494 da Francesco Leni, in società con Giovanni Battista Astalli «ad comunem lucrum et damnum», per la rilevante somma di 1.600 ducati di carlini; ASR, *CNC*, 1093, ff. 111*r*-111*v*, la *recognitio* del 27 marzo è a ff. 112*v*-113*r*. L'obbligazione veniva cassata l'11 febbraio 1495 in quanto Francesco dichiarava di aver ricevuto da Giovanni Battista Astalli la somma di 554 ducati di carlini e bol. 50; ivi, f. 111*v*. Di solito in ambito laziale i buoi e le vacche erano in prevalenza di pelame rosso; cfr. CORTONESI, *Il lavoro del contadino*, cit., p. 116.

62. L'11 aprile del 1528 veniva emesso un breve a favore di Giuliano Leni, pubblicato il 26 aprile in Campo dei Fiori, per il recupero di una mandria di bufali, del valore di «plurimillium ducatorum», rubatagli nel Regno di Napoli. Per questo veniva intimato al viceregente, Carlo Delanoy, e ai colonnesi di restituire la refurtiva entro 6 giorni sotto pena di una multa di ben 500 ducati; ASV, *Camera Apostolica, Div. Cam.*, 79, cc. 197*v*-198*r*, copia del breve in lingua volgare alle cc. 203*r*-204*r*.

63. Nel 1511 in una società per il commercio all'ingrosso di bestie da macellare, ossia «in emendo et vendendo animalia pro macellando», Giuliano Leni partecipava come socio capitalista con la fornitura di pelli e cuoiame; l'atto è del 2 agosto 1511; ASR, *CNC*, 1094, f. 91*v*.

64. Per questa tipologia di lana cfr. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei romani*, cit., p. 154.

65. Il 23 dicembre del 1506, a Roma, Giuliano Leni acquistava ben 5.000 libbre di lana «maiesa sive lane de agnellis», per 405 ducati di carlini; ASR, *CNC*, 1094, f. 43*r*; cfr. anche ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, c. 79*v*, atto del 19 gennaio 1518. Poco rilevante sembrerebbe invece il commercio di panni: una gonna «muliebris panni pavonatii fini» fu venduta per 12 ducati d'oro di camera da Mariano Leni a *Simon Georgii Lanfes* del rione Colonna, con atto del 14 aprile 1477; ASR, CNC, 1110, f. 21*v*; oggetto delle transazioni fra Lorenzo Martino Leni e Battista, figlio di Cristoforo *de Rosa*, del rione Parione, sono una volta 4 canne di panno rosato fino di grana fiorentino, per il prezzo di 18 ducati d'oro e un'altra volta 2 canne e mezza dello stesso panno, oltre a un fregio di broccato d'oro, «aptum ad planetas», per un totale di 21 ducati d'oro papali; gli atti furono rogati il 14 dicembre 1480 e il 1° gennaio 1481; ASR, *CNC*, 1110, rispettivamente ai ff. 277*v* e 298*v*.

66. Sulle caratteristiche economiche della fiera di Foggia e della Capitanata si rimanda a GROHMANN, *Le fiere del Regno*, cit., in particolare alle pp. 138-9.

67. Il fascicoletto composto di 6 fogli è inserito in un protocollo conservato in ASR, *Notai del Tribunale dell'A.C.*, 3404, da c. 158*r* a c. 163*v* e sarà oggetto di un prossimo studio. Secondo Giuseppe Martini nelle sole regioni campane del versante tirrenico (terra di lavoro, Principato Citra e Ultra) in epoca aragonese si tenevano circa 52 fiere annuali ripartite in 36 centri, alle quali partecipavano «mercanti regnicoli e forestieri, che spesso s'univano tra loro in società nelle combinazioni più varie»: G. MARTINI, *Nola nel secondo Quattrocento*, in *Algorismus. Trattato di aritmetica pratica e mercantile del secolo XV*, Verona 1972, pp. 333-82, poi in *Giuseppe Martini. Scritti e testimonianze*, Città di Castello 1981, pp. 293-324, cit. a p. 308.

interessanti dati: l'esistenza di una società fra Giuliano e un mercante molisano; il costo complessivo dell'operazione che, dall'acquisto del bestiame fino all'arrivo a Roma, si aggirò intorno ai 4.000 ducati. Per quanto attiene alla spesa sostenuta in questa operazione, una delle voci di uscita riguarda il salario del personale addetto ai diversi tipi di animali da governare. Si trattava di una decina di garzoni[68], ai quali era corrisposto un salario medio mensile di 2 ducati. A complemento essi ricevevano il vitto («pane e chompanagio»)[69] e l'abbigliamento[70]. Altre voci di uscita erano le spese sostenute per la fida, per l'acquisto dell'erba, per la tosatura dei castrati.

La precisa annotazione del pagamento dei passi consente, fra l'altro, di individuare i percorsi seguiti, differenziati a seconda della tipologia degli animali: il bestiame vaccino andava da Pettorano, Frattura, Villalago, Ortona dei Marsi, Pescina, Celano, Avezzano, Casa dei Cavalieri, fino a Tagliacozzo; il percorso seguito dagli ovini coincide con uno dei maggiori tratturi (Sulmona, Cocullo, Pescina, Ciclano, Paterno, Avezzano, Tagliacozzo)[71]. Allevamento in grande stile quello di Giuliano Leni, che fra il 1517 e il 1518 stipulava contratti di soccida con diversi operatori del Regno di Napoli[72], per greggi di entità considerevole, intorno ai 10.000 capi, di pecore «bone et belle», oltre a vacche[73] di varia tipologia. Per lo più, si trattava di bestie di maggior valore, come indica l'alto numero di animali di età compresa fra uno e due anni, le cosiddette vacche «anichiate», il cui prezzo si aggirava intorno ai 7 ducati a capo. Di costo inferiore appaiono invece le vacche «figliate», destinate alla produzione di latte, stimate 6 ducati, e le vacche «sterpe», ossia sterili, capi meno pregiati, come indica anche il prezzo (4 ducati l'una)[74]. Sempre in quegli anni Giuliano Leni aveva avviato una società con un tale *dominus* Servitto de Graffagno di Capracotta, il quale si impegnava ad acquistare nel Regno pecore «lanutas», dal vello ottimo per la lana, oltre a

68. Il dato è confermato dal contratto stipulato il 7 ottobre 1518, nel quale Giuliano Leni si impegnava con il socio a mantenere 5 guardiani per ogni migliaio di pecore; ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, cc. 27*v*-28*r*.

69. Non è possibile risalire all'entità di questa spesa per i garzoni. Tale dato è ricavabile per i due fattori, ai quali era demandato il governo dell'impresa: per tre mesi e mezzo furono spesi per il loro vitto complessivamente 12 ducati: ASR, *Notai del Tribunale dell'A.C.*, 3404, f. 160*r*.

70. Le scarpe per tre garzoni costarono un ducato di carlini; *ibid*.

71. Sulla particolare pericolosità e difficoltà di quello che comunque sembra essere il percorso preferito dai mercanti cfr. GASPARINETTI, *La «Via degli Abruzzi»*, cit. Riguardo alla transumanza nelle terre della Chiesa si ignorano i ritmi delle tappe e le eventuali facilitazioni riconosciute agli allevatori per nutrire le bestie durante il tragitto, come rileva MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église*, cit., p. 128.

72. Nel 1517, Giuliano Leni acquistava un cospicuo numero di capi di ovini (circa 2.700), fra pecore e castrati, a un prezzo che oscillava fra i 70 e i 100 ducati di carlini ogni 100 capi; e 256 vacche, ASR, *Notai del tribunale dell'A.C.*, 3407, ff. 320*r*-320*v*; si tratta dei patti in volgare conclusi fra Giuliano e Marco dello Gambararo, rinnovati per un altro quinquennio.

73. Il dato si trova nell'atto del 25 settembre 1518, ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, cc. 25*v*-26*v*.

74. Il termine «sterpata» era utilizzato di solito in riferimento alle pecore: si trattava di animali che avevano cessato di dare il latte a seguito dell'uccisione o, comunque, dell'allontanamento della figliolanza; cfr. R. TRINCHIERI, *Vita di pastori nella Campagna Romana*, s.d. e l., p. 24, cit. tratta da R. DE PALMA, *Allevamento ed economia signorile nel Quattrocento: i domini di Onorato II Gaetani d'Aragona (Regno di Napoli – Stato della Chiesa)*, «Rivista Storica del Lazio», I/1, 1993, pp. 41-64: p. 59 e nota 56.

vacche che il Leni avrebbe quindi provveduto a piazzare a Roma[75]. Consistente il capitale investito nell'operazione: ben 2.000 ducati d'oro[76].

A corollario di questi interessi Giuliano Leni si immetteva in un'attività di bonifica nel basso Lazio impegnandosi ad effettuare opere di miglioria nella tenuta detta "La cavatella"[77]. Tale indirizzo va letto alla luce della crescente necessità di prati da adibire a pascolo. In cambio dell'impresa, valutata intorno ai 6.000 ducati d'oro, egli si garantiva ottenendo da parte della comunità di Sezze la concessione di ampia libertà di sfruttamento di quelle terre[78]. Una logica imprenditoriale sottende a tali contratti che miravano a strutturare possessi compatti in modo da favorire l'allevamento di mandrie di consistenti dimensioni. In tale senso va inquadrato anche un ulteriore intervento per la bonifica delle Paludi Pontine. Per ora non è chiaro se Giuliano Leni subentrasse all'impresa che Giuliano de' Medici aveva avviato nel 1515[79], certo è che, a seguito di una vertenza conclusa nell'ottobre del 1517, venivano sottoscritti dei patti con la comunità di Terracina che evidenziano l'importanza che questo tipo di iniziative rivestivano per le comunità locali[80]. In particolare si ribadiva che gli abitanti di quelle località

75. ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, cc. 90*v*-93*v*, atto dell'11 febbraio 1518, che veniva annullato da due successivi contratti, del 9 marzo 1518, alle cc. 102*r*-104*v*, e del 10 marzo 1518, alle cc. 105*v*-107*r*, stipulati a Roma, in casa di Giuliano, con l'agente di Servitto, un certo Antonio de Pernice de Versa che, per la sua attività («pro mercede sua in conducendo dicta animalia et alia faciendum»), avrebbe ricevuto dai due soci la somma di 100 ducati ogni anno.

76. Come risulta dall'atto del 10 marzo 1518; ivi, c. 107*r*.

77. Dall'atto, stipulato il 17 ottobre del 1517, sappiamo che fu Achille *de Coleonibus*, cittadino romano, a sottoscrivere i patti con la comunità di Sezze. Vista l'impossibilità «purgandi nec alia in dicta tenuta necessaria faciendi», affittava a Giuliano Leni la tenuta per 40 ducati d'oro all'anno, fino alla completa soddisfazione del debito, il potente mercante, da parte sua, si impegnava «dictam tenutam purgare et omnia iuxta tenorem dictorum capitolorum facere [...]», a sue spese e pericolo; ASR, *Notai dell'Auditor Camere*, 3406, cc. 1*r*-2*r*.

78. La tenuta si trovava tra Sezze e l'Appia, in un'area attraversata da vie utilizzate «probabilmente anche come vie di transumanza»; cfr. S. PASSIGLI, *Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica*, in G. R. ROCCI (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Terracina 1995, pp. 383-400, p. 393.

79. Per la concessione a Giuliano de' Medici delle Paludi Pontine cfr. gli atti in ASV, *Camera Apostolica*, *Div. Cam.*, 73, cc. 114*v*-118*r*. Il 16 ottobre 1517 veniva emanata la sentenza dalla Camera Apostolica, a seguito di una vertenza sorta fra la comunità di Terracina e Giuliano de' Medici, con l'intervento del commissario generale di Campania e Marittima, il cardinale Domenico *de Iuvenalibus*, che compare anche come attore e gestore «huiusmodi negociorum in paludibus pontinis», del defunto Giuliano de' Medici, e quindi dell'illustrissimo Lorenzo de' Medici, duca di Urbino; ivi, cc. 118*v*-120*v*; il moto proprio del 19 gennaio 1518, ivi, alle cc. 121*r*-124*r*.

80. In tal senso nei capitoli la detta comunità si premura di riservarsi «in primis che tutte fiumare grosse etc. nelle quale lo prefato commissario non ha fatta spesa nisciuna siano libere de dicta comunità como erano antiquamente [...] Item che nel fiume fovene lo fiume de la livia de la fiumara de Setino et tutte fiumare nove fatte et da fare per dicto commissario o altamente la dicta comunità et tutti citadini posseno liberamente passare, navigare et uscire senza alcuno pagamento o impedimento a loro voluntà dictus Dominicus per usu dela cità et delli ominide essa se contenta. Item lo fiume Fuliano et passo de Badino similiter la dicta citade, comunità et soi citadini per uso loro posseno passare et navigare et usare liberamente con le persone et con le robe, sandali, barche a loro voluntà senza pagamento et impedimento alcuno dictus Dominicus contentatur. Item attento che la città de Teracina non fa gran ne victuaglia iuxta lo suo bisognio per tutto l'anno et gli homini de Sermoneta, Seza, Piperno, Coro et La badia et d'ogni altra cosa per fiume demanda dicta comunità

volendo pascolare avessero da pagare poco pagamento [...] et far che tutti li cittadini pasculasseno et seminassero et che volendo pasciere et seminare non si possi negare, el signor commissario responde che pagaranno mancho che li forestieri et con licentia del pascolare et seminare del commissario et dice anchora che in concordia con li citadini. Item che in favore dela dicta comunità et soi citadini vole che in tutti damni dati overo impedimenti et altre cose facessero non se sia altra pena tanto de bestiame quanto altamente se non secondo li altri damni dati nelli altri territori de dicta comunità et non si possi imponere altra pena et che [...] non si possa accusare ne recognoscere in altre corte excepto in la corte del potestà de Teracina et secondo gli statuti de dicta cità per tutti li lochi de dicta dessicatione de paludi et similmente de tucte cause pertinente per cagione de dicta dessicatione [...] [81].

Si trattava in tutti i casi di terre che avevano indubbiamente una posizione strategica per favorire quel fenomeno, ancora poco indagato, sul quale di recente Alfio Cortonesi ha richiamato l'attenzione: «il pendolarismo delle greggi estivanti sull'Appennino laziale ed abruzzese e, per il resto dell'anno, al pascolo "in partibus Urbis" e nelle pianure costiere del basso Lazio» [82] in direzione del Regno [83]. Era la soluzione più vantaggiosa, anche in risposta a una utilizzazione delle risorse locali per favorire una selezione delle razze [84]. Le scelte nuove, pur rischiose, venivano attuate da un'oligarchia dai connotati decisamente imprenditoriali, attraverso interventi che, dettati da una progettualità innovativa, prefigurano un nuovo capitolo nell'organizzazione dell'allevamento, oltre ad aprire interrogativi, che qui non si possono affrontare, sull'impatto ambientale provocato da operazioni ispirate a puri intenti speculativi. Certo è che ai contemporanei più avvertiti non sfuggì il palese intento di dare vita a un sistema monopolistico da parte di questo manipolo di mercanti i quali, come denunciava l'umanista Giovan Battista Casali, «perfino il sole si faranno pagare in moneta contante» [85].

che passando o navigando tutti li predicti con sandali o altamente per portare grascie o victuaglie et altre cose in Terracina posseno liberamente navigare venendo et tornando senza alcuno impedimento overo pagamento alcuno tanto per fiumi novi quanto vechi»; ASV, *Camera Apostolica*, *Div. Cam.*, 73, c. 119*r*. Ed ancora «quanto al fiume et passo de Badino domanda dicta comunità che tutti citadini possino liberamente senza alcuno pagamento passare, navigare con loro sandali et barche con bestie et senza bestie et usare a loro voluntà tanto con persone quanto con bestiame»; ivi, c. 120*r*; mentre viene rimesso alla volontà papale fissare i pagamenti da parte dei forestieri.

81. Ivi, c. 119*v*.

82. A. CORTONESI, *Il casale romano fra Trecento e Quattrocento*, in A. ESPOSITO, L. PALERMO (a cura di), *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, Roma 2005, pp. 123-45, cit. a p. 130.

83. Il 1° maggio 1494 il doganiere del magnifico Gentile Virginio Orsini di Aragona rilasciava al nobile Battista Frangipane un lasciapassare, valevole fino al 15 ottobre dello stesso anno, per far condurre circa 600 pecore nel territorio del Regno, a fronte del pagamento di 20 ducati, di carlini 10 di moneta del Regno; ASR, *SS. Annunziata*, reg. 109, c. 340*r*.

84. Questo aspetto è sottolineato nello studio di S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007, pp. 31-2.

85. Su questo si rinvia a AIT, VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di S. Pietro*, cit., p. 98.